

Prefazione

Pierpaolo Capovilla

Avevo un Ciao rosso fiammante. Era il mio mezzo di locomozione. Negli anni ottanta quel motorino era il più diffuso. Lo inforcavo ogni mattina per andare al lavoro. Una dozzina di chilometri, ogni santo giorno. Bello o brutto tempo, caldo o freddo, sereno o uggioso. Non avevo che 16 anni, un'immensa voglia di stupire le ragazze e di sorprendermi io stesso, un desiderio imperioso di sesso, amore e rock al massimo volume, e non ancora l'età per farmi la patente di guida. Il bar apriva alle sette in punto. Nel pomeriggio, finite le mie otto ore, non mancavo quasi mai di passare al Blue China Records, il negozio di dischi "indipendenti" di Treviso, non certo l'unico, visto che ne esistevano tanti in quegli anni, ma sicuramente era il migliore. Vendere al dettaglio era un bell'affare, e ci potevi campare dignitosamente. Magari non ti arricchivi, ma sentivi di fare il lavoro giusto, perché non c'è niente di meglio del coniugare le proprie passioni a un mestiere che ti facesse arrivare alla fine del mese senza troppi terremoti o angosce economiche.

Diego, il proprietario, non era proprio un tipo cordiale. Se non compravi niente, quando te ne andavi neanche ti salutava. Soltanto un cenno con le sue folte sopracciglia nere. Ma era un amico e un profondo conoscitore della musica, non quella senza futuro di cui avrebbe cantato Fossati, ma di una musica rivoltosa, orgogliosamente fuori dagli schemi, portatrice di cultura, idee, speranze. Tutto ciò che la musica leggera, pop, rock, non sono più, da tanto tempo ormai.

Un giorno entrai nel negozio e cercai *From Her to Eternity*, di Nick Cave and the Bad Seeds. Avevo letto una recensione del "Mucchio selvaggio", ma ciò che mi colpì non fu la la recensione, peraltro davvero convincente, ma la copertina del disco. Quel viso

emaciato, quella faccia da eroinomane, con quello sguardo obliquo e la bellezza seducente di un volto sofferente, ma combattivo, pronto a destarsi dal torpore della morfina. C'era una sfida in quella bellezza. Mi sentivo chiamato a rispondere.

Qualche settimana dopo, i Bad Seeds avrebbero suonato al Manila, un piccolo meraviglioso club di Firenze. Chiesi a mia madre il permesso di andarci. Niente da fare, maledizione. Mia madre non era avara con me, le dispiaceva dirmi di no. Era semplicemente preoccupata che combinassi guai. A 16 anni ero già un bel problema in famiglia. Spesso tornavo a casa molto tardi, ma abbastanza presto perché i miei genitori si svegliassero preoccupatissimi e mi trovassero ubriaco, a volte troppo da non riuscire a deambulare, né a parlare decentemente. Io, per evitare la loro concitata disapprovazione, mi affrettavo verso la mia cameretta, piena zeppa di poster di concerti che non avevo mai visto. Me li regalava proprio Diego, con quel sorriso amicale e fraterno che lo contraddistingueva.

Questa volta decisi di disubbidire ai miei genitori. Senza dire niente a nessuno, presi un treno per Firenze e andai a godermi Nick Cave in barba ai miei. Ne avrei pagato le conseguenze, altroché!, ma chisseneffrega.

Ciò che accadde al Manila fu qualcosa di travolgente e assolutamente inaspettato. Il tecnico del suono era un signore di Bassano, di cui non ricordo il nome, forse Massimo. Lo incontravo spesso proprio al Blue China Records. Mi riconobbe e mi chiese: «Che diavolo ci fai qui?». Ero un ragazzino sedicenne, solo e un po' impaurito, devo ammettere. Arrivai così presto che mi permisero di assistere alle prove. Poi mi diedero un pass e mi invitarono a cena. Santo cielo, a cena con quei figuri! Non riuscivo a capacitarmi della fortuna che avevo.

Non sapevo se accettarlo, quell'invito. Cosa vorranno mai da me? Ma avevo già speso quasi tutti i soldi che mi ero portato appresso e avevo fame.

C'erano Mick Harvey, che mi fece accomodare con loro; Barry Adamson, che avrei poi visto piangere mentre suonava *Well of*

Misery; Blixa Bargeld, vestito in un modo mai visto: aveva giacca e pantaloni fatti di camere d'aria di pneumatici graffettate fra loro. Allucinante. E naturalmente Nick, che non diceva una parola, era scontroso, irrequieto, l'incarnato pallido, come quello di un morto. Mi sentii sopraffatto dagli eventi ma ero felice come non mai.

Il concerto sarebbe stato qualcosa di indimenticabile. Quel giovane drogato australiano sembrava portare sulle sue spalle tutti i mali del mondo, come se niente fosse. Urlava a squarciagola parole per me incomprensibili, ma pesanti come pietre.

La mia vita. La mia persona. La mia visione del mondo... Niente di me sarebbe più stato lo stesso.

Penso spesso a quegli anni, con una nostalgia dolcemente dolorosa e... Tristemente felice. Penso alle innumerevoli circostanze che mi spinsero ad amare la musica quasi fosse un dio nel quale credere e per il quale vivere e testimoniare. E penso a quel negozio di dischi, agli ascolti che facevamo insieme. Tutti gli album più interessanti e nuovi ce li sentivamo insieme, commentando canzone per canzone, a volte facendo a gara a chi se lo accaparrava per primo, come per quel primo lavoro dei Bad Seeds. Dio, quanto tempo è passato. E quante vicissitudini. E com'è cambiato il mondo e questo paese. Come siamo cambiati noi. Siamo cresciuti e invecchiati nell'inconsapevolezza che avremmo vissuto in una società, in un consorzio umano drammaticamente più brutto e ignorante, più superficiale e così grottescamente indifferente alla sua stessa sorte.

Al momento di acquistarlo, Diego, con fare paterno, guardò negli occhi quel ragazzino dark dai capelli color blu notte e le scarpe a punta londinesi, e gli disse: «Questo è il più bel disco dell'anno, e tu sei il primo che se lo porta a casa».

Me ne uscii orgoglioso della mia scelta, ma soprattutto orgoglioso del commento di Diego, che aveva almeno vent'anni più di me e che io consideravo un mentore, un maestro, un consigliere, un compagno. Quel disco, caro Diego, mi avrebbe cambiato la vita per sempre.